

Cultura & spettacoli

IL ROMANZO "La sartoria di via Chiatamone" racconta Napoli in guerra con una scrittura ricercata ed efficace

Savino, un esordio di qualità

DI GIUSEPPE AMOROSO

Splende radioso il sole in un giorno di maggio del '38, su una Napoli sventolante di bandiere e drappi. Lungo le strade un'acclamante folla si accalca: da Mergellina a via Caracciolo, a via Partenope un'onda di entusiasmo accompagna la berlina regale su cui il Führer e Il Sovrano d'Italia viaggiano verso il molo Beverello, dove Mussolini li attende, per assistere alle spettacolari manovre navali nel golfo. Scenografico e mobile, nel rutilante intarsio delle immagini, l'incipit del romanzo di esordio di Marinella Savino, "La sartoria di via Chiatamone" (**Nutrimenti**) appare come ferito da una lama di tristezza e di pericolo, dalla "tremenda prova generale di terrore" di un'imminente catastrofe. È lo spettro della guerra che si addensa in un "brivido", non si allunga sul visibile esterno che grandeggia euforico e ignaro, ma è tutto raccolto nella cupa scia di pochi lemmi ("Sul nostro tricolore, la svastica del terzo Reich, come un malefico ragnone"). Con lo stupore ferito dell'agguato che preme e i pensieri "arruffati nella mente", Carolina, la protagonista, abile sarta, non bella ma ricca di fantasia, e dal carattere indocile, pensa di provvedere ai disagi che verranno. E così decide di "mettere al riparo" sé e la sua famiglia iniziando furiosamente a cucire, per accumulare denaro e stipare in cantina ogni "genere commestibile" acquistato. Irradiato verso un album di episodi-cometa, descritti con tratti ora densi di particolari comuni, ora sfumati in una miscela di scene e voci (riversata sulla pagina dall'intermittente, vigorosa pressione del vernacolo), il racconto intreccia avvenimen-



ti privati e collettivi. Intorno a Carolina ruotano i familiari (dal marito Arturo ai cinque figli, dalla madre alle sorelle), alcune figure di rilievo (come la maestra di cucito donna Rosa e l'amica Irene) e poi un corteo di minori filmati in giusta misura nel loro tempo. L'autrice riesce a stringere in sequenze brevi lo sfondo di una città e di una casa (metafora di una accanita difesa contro gli urti del mondo) allarmate dagli aventi bellici. Dal silenzio al grido i giorni, sgretolati dall'ansia e fissati sul nastro del tumulto, vanno in un ritmo sostenuto e aspro, in cui emergono riferimenti concreti usati in modo obliquo, in quadri taglienti che mostrano la loro origine minacciosa per collocarsi in una sorta di lontananza e di ricambio continua. Che non svaniscono: sono invece una cortina greve da cui può ad ogni istante filtrare il buio. La scrittura discorsiva, con incisivi innesti del parlato, pungolata e talora franta da un fraseggio cullato e come sacrale, si fa stranante, investita di brividi, proprio nei passi in cui sembra monolitica, più scolpita che pittorresca. Dai pertugi affiora uno

scricchiolio, un contrasto tra forme di rappresentazione concreta (desunte dalla cronaca viva, dal frangere delle situazioni, e dalla "polvere dei crolli" sotto i bombardamenti e l'invito a un sofferto universo interiore, tutto da scoprire, chiuso nei cuori e come chiamato alla ribalta da una remota eco indifferente. Senza cesure, il passaggio dalla ferita dei pensieri allo sgocciolio dei fatti apre, nel frattempo, qualche spiraglio a una strisciante pronuncia sentenziosa: "La paura non la puoi minacciare, che ti minaccia lei e sa farlo molto meglio di te". La feroce realtà calata sulle vicende, sulle macerie della città in rovina, finisce con l'assumere, per Carolina, un aspetto magico, "una specie di tempo straordinario", una sorta di allucinazione che fa sconfinare le cose in uno spazio gremito di esistenze "a spasso con la vita", aperto un po' alle speranze. E, allora, anche un insistito particolare superfluo, certa asimmetria di piani narrativi, lo stillicidio di movenze anomale strapate al contagio di quell'inferno, il ricalco di una mappatura locale possono sollevare al senso più arioso del racconto persino le pagine più costipate o opache. A coinvolgere il lettore scattano la variazione delle prospettive, quel loro "andare oltre le parole" verso una scansione quasi leggendaria, ove le descrizioni vivide di angoli cittadini e certi penetranti ritratti psicologici emergono pure da pagine che, inchiodate dal periodare epigrafico, riescono a riprendere la gaia luce della quiete, spenta dalla guerra, e a comporla infine nella sospesa accettazione di una morte.

IL CALABRONE DIPINTO

Nero al neon la luce glaciale di Claudio Carrino

DI ROSARIO PINTO

"Nero al Neon" è il titolo della mostra di Claudio Carrino presso "Ma - Movimento Aperto" ed è un titolo che suggerisce il riferimento concettuale ad una sorta di ossimoro, come potrebbe essere, ad esempio, la locuzione "tenebre nella luce", che, nella propria inestitabile lessicale lascia immaginare una dimensione intimamente contraddittoria. Eppure, le cose stanno diversamente: non soltanto perché la "contraddittorietà" si distingue dalla "contrarietà", nel cui segno, meglio si definiscono le proprietà dell'ossimoro, ma anche perché la contraddittorietà costituisce la misura vibratile della nostra stessa esistenza, spesso divisa tra la consapevolezza della volontà e la pulsione della contingenza empirica. Ecco, quindi, dove va a collocarsi, a nostro modesto giudizio, l'opera di notevole interesse di Claudio Carrino: in quel territorio insondabile dove la volontà sfalda il suo "imperium" nella fattualità della "scelta" che si intride della consistenza dell'"errare" che assume, molto spesso, la doppia ed apparentemente "contraddittoria" consistenza dell'andare vagando, così come del commettere l'"errore". Claudio Carrino agisce nei territori della misura aniconica (nella foto una sua opera), intrecciando ansiti di squisita sensibilità materica con una prescrizione ordinamentale di stampo prescrittivo - di netto ambito, quindi, astratto-geometrico - attestando, con convincente pregnanza, la vibratile fertilità di quella "contraddizione" di cui già davamo cenno e che si rivela sempre più intensamente come esplicitazione non ingenua di un affondo epistemologico. Nella sua pittura sembrano emergere le luci della città come sfondo di storie metropolitane, di solitudini, di anfratti umbratili, mentre si scioglie la filigrana dei colori che impregnano il buio e rivelano gli ansiti della coscienza tra dubbio e necessità lasciando che gli spessori della luminosità glaciale del neon disegnino i profili in tralice di un soggetto umano alla ricerca di se stesso.

